

Le letture di oggi ci interpellano non su ciò che dobbiamo "fare" o sul ruolo che ricopriamo nella società, ma sul mistero della nostra identità. Prima ancora dei nostri successi o dei nostri fallimenti, esiste una verità che ci precede.

Nel profeta Isaia, la voce del Servo non scaturisce da una solida autostima o da un progetto personale, ma da una chiamata che abita le viscere: «Il Signore mi ha chiamato fin dal seno materno» (Is 49,1). L'identità del Servo non è un trofeo conquistato, ma un dono ricevuto. Egli sperimenta il peso della fatica e l'ombra del fallimento, eppure è proprio in quella fragilità che Dio rilancia: «Mio servo sei tu». Dio non cerca la nostra perfezione, ma la nostra disponibilità a lasciarci abitare.

Questa dinamica emerge con forza nel Vangelo attraverso l'esperienza di Giovanni il Battista, definita da quattro verbi che tracciano il profilo di ogni vita autentica.

1. Vedere: lo sguardo che riconosce

«*Ho visto lo Spirito scendere*» (Gv 1,32). Vedere, non è semplicemente registrare immagini, ma accorgersi. È lo sguardo che scava sotto la superficie degli eventi per rintracciarvi una presenza. La testimonianza nasce da uno sguardo che sa riconoscere Dio all'opera dentro la realtà, non fuori. Giovanni non vede miracoli spettacolari, vede un segno fragile: una colomba, un uomo qualunque che entra nell'acqua come tutti. È uno sguardo allenato all'essenziale. Anche noi spesso non testimoniamo perché non vediamo più: viviamo sommersi da immagini, ma poveri di sguardo.

2. Indicare: l'orientamento del desiderio

«*Ecco l'Agnello di Dio*» (v. 29). Indicare non significa indottrinare o convincere con la forza delle idee, ma orientare il desiderio. In un'epoca ossessionata dal "farsi vedere" e dal diventare il centro dell'attenzione, indicare è l'atto rivoluzionario di chi accetta di essere una freccia e non il bersaglio. È dire a chi incontriamo: "La soluzione alla tua sete non sono io, ma è Altrove". È vivere in modo tale che chi ci guarda non si fermi a noi, ma senta il richiamo di una Sorgente più grande.

3. Testimoniare: la fedeltà all'accaduto

«*E io ho testimoniato*» (v. 34). Testimoniare non è una lezione di morale, ma l'onestà di raccontare un incontro, la verità di ciò che si è visto. Non è dire agli altri come "dovrebbero essere", ma narrare ciò che abbiamo sperimentato. La testimonianza è la verità che si fa carne: è restare fedeli a quella luce che un giorno ha squarciato il nostro buio. La fede non nasce da un imperativo etico, ma dallo stupore di un evento che ha cambiato la nostra traiettoria interiore.

4. Infine c'è un verbo sottinteso, ma decisivo: lasciare spazio. Giovanni accetta di non essere il centro. Sa che la sua gioia è compiuta quando un Altro cresce. È una libertà profondamente evangelica.

La testimonianza cristiana non è propaganda religiosa: è ospitalità. È lasciare che, attraverso le crepe della nostra umanità, passi una luce che non ci appartiene; lasciare che la vita di Dio possa fluire senza inciampare nel nostro protagonismo.

Anche oggi la Chiesa non ha bisogno di più parole, ma di uomini e donne capaci di vedere, indicare, testimoniare e lasciare spazio. Come ha scritto il poeta francese Christian Bobin, un "mistico del quotidiano" che ha saputo scorgere l'infinito nelle cose più piccole, nel suo libro *Abitare poeticamente il mondo*: «*Il segreto della vita è questo: lasciarsi attraversare da ciò che ci supera, come un vetro si lascia attraversare dalla luce, senza pretendere di trattenerla o di diventarne il proprietario*».

Forse la forma più autentica di testimonianza consiste proprio in questo: non ingombrare la strada a Dio, ma vivere con una tale trasparenza che Egli possa essere riconosciuto e amato attraverso la nostra vita.